

narrativa  
Aracne

48



ANDREA  
De Lotto

Voci

Un'altra gravità





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVI  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Sotto le mura, 54  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9944-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2017

*A Francesco, mio figlio*



# Fuori dal bosco

Mi ero appena infilata tra le case di Vallesella per raggiungere la statale, giù quasi nel fondovalle, quando...

*«Ecco, chesto cà dovarae esse il porthion... cà in carche posto, chesto cà l é coston chesto... che segna... e cà l é Prendèra. Chesto l era da Borcia e, e San Vido l era chesto e dapò, dapò San Vido l era duta la parte... continuaa isteso, dapò... Can che te ciapaes l aga, te te, dopo te te suiaes col sol... Che ero solo, aéo al cian però, ah l era an cian, al me ubidìa, de ce na roba...»<sup>1</sup>*

... di nuovo una voce lontana era tornata a riempirmi la testa. Quattro case vecchie e un fienile, intravisti nell'alone biancastro della luce sparata dai fari sull'asfalto, erano bastati a far risbucare da dietro

1. «Ecco, questo qui dovrebbe essere il pezzo... qui da qualche parte, questo qui è il costone questo... che segna... e qui c'è Prendèra. Questo era di Borca, e San Vito era questo e poi San Vito era tutta la parte... continuava lo stesso, dopo... Quando ti prendevi l'acqua, dopo ti asciugavi con il sole... Perché ero solo, avevo il cane però, ah era un cane, mi ubbidiva, una roba...»

qualche porta nascosta del mio cervello la voce roca di un vecchio pastore.

Era verso la metà di giugno, all'alba, quando sono partita da San Vito per andare al passo Giau. Alle cinque meno dieci la statale e il centro del paese erano deserti. Con le montagne completamente nascoste da uno strato basso di umidità, il lungo rettilineo che porta alla chiesa non era niente di che. Perfino il neon verde della farmacia attirava l'attenzione.

Ancora voci dunque. Ancora voci della Storia. Non smettono mai. Mi sembra sempre di conoscerle, ma mai riesco a individuarne una veramente. Mai. E sono sempre diverse. Quest'ultima poi... di chi era? Uh... ormai mi basta poco. Un muro a secco ben lavorato, l'incastro tra due travi di legno o anche solo una tavola di abete con le vene strette consumate dall'aria e bruciate dal sole. Solo sassi o legno. Sempre loro ed eccole, ritornano puntuali come il sole all'alba. Anche se quello che vedo l'ho appena visto o lo rivedo per la centesima volta. Sono una specie di ritornello. Un giochetto micidiale innestatosi non si sa come nel mio cervello. I casi sono due: o queste voci mi aiutano a comprendere meglio certe cose o sono solo un'ossessione, una ridicola paranoia. Chissà cosa le stimola. Prima o poi spero di capirlo. Devo capirlo. Altrimenti potrebbero diventare un problema. Chissà se hanno a che fare con gli spazi della vita, con ciò che vedo o non vedo ogni giorno dai miei punti di transito, o con il modo in cui mi muovo intorno a loro. O se invece



dipendono dai ricordi, dalla memoria e quindi sono una sorta di sintesi critica dei discorsi di famiglia sul passato, concretizzata attraverso le forme domestiche. O magari sono solo una selezione estetica tutta mia, suggerita dal mio gusto personale. Bah...

Dalla chiesa al primo rettilineo fuori dal bosco – quello lungo, appena sopra il Prà d'Adamo e la Casera de Iou – con questi pensieri in testa non mi ero nemmeno accorta della strada appena percorsa. A esser sinceri, i tratti urbani del fondovalle tendevo spesso ad attraversarli in una specie di apnea visiva. Ma è inevitabile. Sono così tutti uguali e ripetitivi. Un ammasso di volumi separati da parcheggi, sparsi ovunque a mortificare gli spazi di una natura splendida e a imitare banalmente, ciascuno a modo suo ma alla fine tutti allo stesso modo, il passato, come se la storia non avesse insegnato nulla. Nell'attraversarli infatti mi ritrovavo spesso o a traslocare in altri luoghi, fantasie e pensieri o a spostare lo sguardo poco sopra, sulle crode: unico riferimento spaziale reale. Ma quel giorno non mi ricordavo nemmeno se Cortina l'avevo attraversata passando per la stazione delle corriere o per le scuole. Che dire: ero concentratissima.

O forse mi sono disincantata lungo quel rettilineo non tanto per ciò che avevo dietro di me, ma per quello che mi stava davanti. Semplicemente stavo entrando in un mondo completo, dalla scenografia perfetta. Una scenografia densa, continua, colorata. Racchiusa tra silhouette alte e spigolose ai lati, basse e ondulate al centro. Dove, al suo interno, il cielo

era terso e la luce – alle cinque e mezza – già buona da almeno un’ora. E come se non bastasse, un valzer di sottofondo mi stava accompagnando lungo le prime ampie e sinuose curve tra i prati di Fontanes; e i Lastoni di Formin riempivano, da sinistra a destra e dall’alto al basso, il parabrezza della mia macchina. E poi l’erba. Quell’erba. Dune di un verde intenso come solo a fine primavera è possibile vedere. Un verde carico, straverde, come quello delle Highlands scozzesi. E la neve? Piccole pennellate di bianco consumato intrappolate nelle gole riuscivano a trasportare tutta la scena su una tela di Edward Compton.

Sono già venuta su alcune volte dopo l’inverno. Che bello. Dedicare sempre più tempo a queste terre mi piace, mi inorgoglisce e mi dà sicurezza. Trascurarle, invece, mi sconcerta. E per me, è proprio una cosa del genere che sta accadendo oggi. Il passaggio dai pastori al gps non è ancora maturo, c’è poco da dire. Per il momento è solo la natura con la sua bellezza a reggere tutto. Ma così non va bene. È impossibile non ricordare l’importanza che questi spazi hanno avuto per l’uomo. Come si può trattarli con leggerezza, come si può non frequentarli più o addirittura dimenticarli. Stringevo le labbra; questo pensiero me le faceva sentire più carnose. In ogni caso, un simile disinteresse non è modernità, ma degrado. Snobbare un simile mondo è un atto di superbia e di ignoranza, visto che buona parte di ciò che siamo viene da lì. E lo sarà ancora per molto.

È sempre bello qui, ma oggi è bellissimo. In questi giorni poi, dopo l’inverno, la natura è al massimo.

Tutto è pieno, gonfio, saturo. C'è tutto. Ogni spazio è come deve essere. Sembra quasi impossibile ma, a parte la raffinatissima punteggiatura dei fiori sui prati, un bravo pittore potrebbe dipingere questo scenario multiforme e cangiante usando solo verde, azzurro, grigio e un po' di bianco. Il resto lo fanno le loro gradazioni, le ombre, l'umidità, le macchie del tempo, la pioggia, l'umore e la voglia di vita che uno si tira dietro.

E allora per oggi basta spaccamenti di cervello. Me ne sto a guardare le nuvole e ad ascoltare il vento finché mi stufo. Resto in balia della luce, dell'aria, di quello che viene. Vediamo se tutto questo riesce a riconoscermi, a stuzzicarmi fino a farmi cedere. Vediamo se riesco a passare per un corpo estraneo. Come mi piacerebbe riuscirci.

Guarda forcella Giau. Sarà che da questa parte il sole le sorge dietro e sarà pure che il suo dolce profilo è l'originaria scarpata di una scogliera triassica che mi rimanda a forze naturali mostruose, ma alla fine la guardo sempre. Un varco eroso tra muraiglioni sciupati dai millenni, ma ancora grandiosi. Li percorro con lo sguardo e alla fine arrivo sempre lì, su quell'accesso a un mondo di vita eterna, un *gate of Eden* dove la luce bianca che lo sovrasta evoca epicamente tutto ciò che c'è dietro.

Mondoal, Prendera...

Il Pelmo...

Quanto estesa era l'Antica Regola Granda di San Vito.

Queste sì sono terre antiche.